

Con la vittoria di «I nostri anni» di Daniele Gaglianone si è concluso il festival dedicato alla nostra cinematografia e voluto dalla comunità italiana

Villerrupt: il nostro cinema abita lì da ventiquattro anni

Dario Zonta

polare e da una di esperti, capitani questo giro dallo scrittore Domenico Starone.

Ma certo non di un festival semplicemente si tratta. Dietro questa indicazione, così fredda e istituzionale, si nasconde un mondo intero attraversato dalla Storia che rivive e si verifica nei volti di chi l'ha patita e sofferta. Organizzato, realizzato e finanziato dalla comunità di emigrati italiani nasce da una necessità e viene alimentato da un disagio: quello di sentirsi, da una parte, sempre «stranieri» anche quando il luogo che si è stati costretti a scegliere diventa patria adottiva e, dall'altra, quello di tentare di trovare nell'estraneità le ragioni di una appartenenza. Per una volta il cinema diventa altro da sé, si trasforma in scuola per combattere anni di ingiustizia, nostalgia e solitudine. L'hanno armato e indossato quelle centinaia di famiglie che denunciate dalla precarietà di una Italia che

prometteva boom economici, sono state costrette, negli anni Cinquanta e seguenti, a cercare motivi di sopravvivenza in posti diversi dal loro. C'è chi è andato in Germania, chi in Belgio, chi in Francia, chi ha varcato le soglie dell'oceano per rifarsi in America. Tra i tanti, alcuni sono stati attratti dal canto delle sirene minerarie della Lorena, in quel lembo di terra ai confini con l'Alsazia, luogo di storiche contese tra le potenze francesi e tedesche. È così che le valli tra le Ardenne e la Mosca si sono riempite di casette nere dai tetti d'ardesia dove rispondono ai campanelli i nomi di nuove famiglie: Fiorucci, Luppi, Casavecchia, Manichetti. Per anni alimentano gli altiforni, torniscono i ferri, alzano ponti su cui transitano vagoni di merci per l'opulenza della futura Europa, la stessa che all'indomani dell'Unione garantisce la loro esclusione con una serie di decreti sulle quote di produzione di ferro e acciaio che impo-

veriscono una già stentata produzione mineraria. Ad essere sacrificati sono proprio loro, gli emigrati, che protestano inutilmente, che si difendono invano.

Oggi a Villerrupt non c'è più traccia del suo passato di centro fiorenti. Per stroncare sul nascere la minaccia destabilizzante delle contestazioni sono state abbattute le ciminiere, atterrate le fabbriche, spenti gli altiforni. Dai terrapieni eretti sulle macerie di questa devastazione fanno capolino i prati e gli alberi di verdi parchi pubblici. Ma c'è qualcosa di irreal e finto nel panorama di questa nuova normalità. Villerrupt sembra una città fantasma, ricorda l'urbansitica abbandonata dei paesi del Klondike all'indomani della partenza dei cercatori d'oro. I trentamila abitanti sono diventati diecimila. I dieci cinema, unica attività di svago della comunità, diventano tre. È per questo che il «festival du cinema italien» non è solo un festival, bensì è diventato una sorta di resistenza, un rito sociale a cui aderis-

scono, con ripetuto entusiasmo, ben trentaseimila persone paganti che lo raggiungono da ogni dove e che ne garantiscono la continuità finanziandolo. Bisognerebbe vederli in fila, giovanissimi e prima generazione, a centinaia comporsi in una processione davanti agli altari in forma di schermo in attesa che l'Italia appaia, si mostri. Ma che cosa vedono realmente?

Che idea si fanno della loro patria attraverso i film che in modo così variegato la raccontano? Il loro autentico interesse è un ponte sulle onde nostalgiche degli emigrati che facilmente si trasforma, agli occhi di chi in Italia vive, in un mare di folklore ingenuo. Così non è. Le manifestazioni popolari a base di fettucine, che caratterizzano le serate festanti, non sono il tentativo di un recupero in extremis della tradizione. A Villerrupt sono motivo di comunione, di difesa, di resistenza. Come il festival tutto, che fa del cinema italiano un evento culturale, una lezione di storia, un monito per i demolitori di tutto il mondo.

VILLERUPT Qualcosa di realmente straordinario accade ogni anno, da 24 a questa parte, tra le mura, le case popolari, gli edifici comunali di una piccola città, Villerrupt, nel nord-est della Francia. Ogni anno si verifica un piccolo miracolo che si trasforma in un grande evento per chi riesce a vederlo: un festival del cinema italiano. Un festival che propone buona parte della produzione stagionale, incontri e forum sul nostro cinema, un omaggio alla città di Torino e ai film qui ambientati, retrospettive di singoli registi (quest'anno Archibugi e Michele Placido). Più un concorso agguerrito vinto da *I nostri anni* di Daniele Gaglianone, sceso in gara, tra gli altri, con *Non è giusto* di Antonietta De Lillo, *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino, *Il sole negli occhi* di Andrea Porporati e il sorprendente *Biuti Quin Olimia* di Federica Martino. Tutti giudicati da una giuria po-